

ISRAELE / ROY CHEN

Ghetz si reincarna per 400 anni, anche a Dachau

Nel 1600 è bambino in un villaggio ebraico dell'attuale Ucraina: poi muore e rinasce a Fes, Venezia, l'odierna Jaffa

GIANCARLO DE CATALDO

La vita è molto dura, quando hai quattrocento anni e un'antica colpa ti costringe a periodiche reincarnazioni. È l'amaro destino del protagonista di questo sorprendente e fascinoso romanzo che viene da Israele: *Anime*, di Roy Chen. Lui è Ghetz, bambino di nove anni all'inizio del 1600. Vive con la famiglia nel villaggio (immaginario) di Chorbitza, in quella che all'epoca si chiamava Confederazione Polacco-Lituana ed oggi è, più o meno, Ucraina. Ci racconta una giornata della sua breve vita: l'ultima. Sono i giorni della festa di Purim. Si organizza un «Purim Spiel», un'allegria - nelle intenzioni - farsa in costume per rievocare l'episodio narrato nel libro di Ester, il salvataggio degli ebrei alla corte del re Assuero e la giusta punizione inflitta al perfido Amàn. Occasione carnevalesca e in una certa misura d'avanguardia, visto che da quelle parti, in quegli anni, cadeva il divieto per gli Ebrei di fare teatro. Ma la festa evolve in tragedia e l'anima del piccolo Ghetz inizia la sua trasmigrazione. Dove approderà la prossima volta, si chiede a questo punto il lettore, già catturato dalla prosa ricca, brillante, aggressiva e nello stesso tempo romantica di Chen? E invece l'io narrante passa di mano e irrompe sulla scena Marina. Sessantadue anni, russa, custode di un museo di Jaffa.

Siamo in Israele poco prima della pandemia, quindi oggi: «cos'è Jaffa? Circa 2000 anni fa Erode diede Giaffa in dono a Cleopatra, oggi Cleopatra pretenderebbe un rimborso». E Marina ci ammonisce: ma che Ghetz e Ghetz, e che bambino e bambino! Quello è mio figlio, si chiama Grisha, ha quarant'anni, è obeso, depresso, si ammazzava

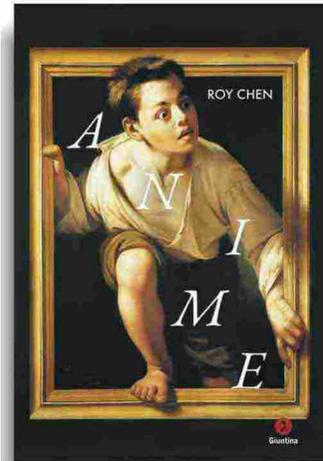
di sigarette e va' a capire perché gli ha preso questa fissa di descrivere un romanzo. E che romanzo, poi! Migrazioni di anime, reincarnazioni... ma non scherziamo! «Di vite ce n'è una sola. Tutto il resto è una metafora». Altro non fa Grisha che ammantare di risvolti mitologici gli eventi tragicomici della sua vita di migrante in una famiglia squinternata. Un allucinato, insomma. Perciò, cuore di mamma, abbandonate questa follia, fermatevi, passate a un altro libro, se proprio vi piace tanto la lettura. Va da sé che da un libro così, con buona pace di mamma Marina, è impossibile distaccarsi. E infatti si va avanti. Ghetz diventa Ghedalia nella Venezia del ghetto settecentesco, e poi Gimmel in una cosmopolita Fes di metà Ottocento. Costantemente alle prese con il peso di una colpa più supposta che reale. Alla ricerca dell'anima gemella. Cambiando scenario e persino sesso. Travolto da due sensi insopprimibili e contrapposti: il feroce umorismo e la disperazione dello sradicamento. Dev'essere un problema culturale, riflette Marina.

Contrariamente allo stereotipo della *Jewish Mama*, lei non è nemmeno ebrea, in Israele c'è arrivata tardi, anni dopo il marito e il bambino, non riusciva a distaccarsi dalla madre Russia, e forse c'era persino un altro amore nella sua vita. Ma, ad ogni modo, Israele le piace. A tornarsene a Mosca è il marito, a sua volta fedifrago. Paradossale fra i tanti brillanti paradossi del romanzo: «io che non sono ebrea, mi piace vivere in questo paese... scusate se lo dico, ma è così ebraico da parte sua non amare lo Stato degli ebrei. Gli ebrei vogliono sempre essere in un altro luogo. Non riescono a stare un momento fermi nello stesso posto». Date le premesse, che Grisha sia quanto meno un po' strano è pienamente com-

prendibile. Troverà mai pace questo tenero orso peloso e infelice? Nell'ultima reincarnazione lo ritroviamo a Dachau. Sembrava impossibile inventare una descrizione della Shoah diversa dal comune. Roy Chen ci è riuscito. In due pagine e mezzo luminose e strazianti nello stesso tempo. Meglio non rivelarle, saggio arrivarci alla fine del racconto. Sferzano, colpiscono, affondano. Commuovono. A un certo punto, pare che persino Grisha prenda coscienza della propria «stranezza». Forse: perché altre sorprese e rivelazioni sono in agguato.

Roy Chen ha quarantadue anni. È un uomo di teatro, un poliglotta, un traduttore. Ha detto in un'intervista che *Anime* è un ritorno alle origini e nello stesso tempo una riflessione sulla diversità di Israele oggi: un viaggio attraverso il tempo dove convivono il passato del futuro e il futuro del passato. E per quanto laico - «un vecchio ebreo sarcastico», si autodefinisce - in Marocco, terra degli avi, ha «avvertito» il peso del luogo, e se ne è sentito parte. Che è un modo elegante per dire: sì, certo, la vita è una e tutto il resto sono metafore. Ma ne siamo poi davvero così sicuri? Dopo tutto, che saranno mai quattrocento anni di reincarnazione di fronte al mistero insondabile dell'eternità? Nel cartico finale, come in un rito purificatorio, a rimetterci le penne è il televisore di casa: «meglio senza. Chissà, forse così torneremo a leggere libri». Magari quelli giusti, come *Anime*. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

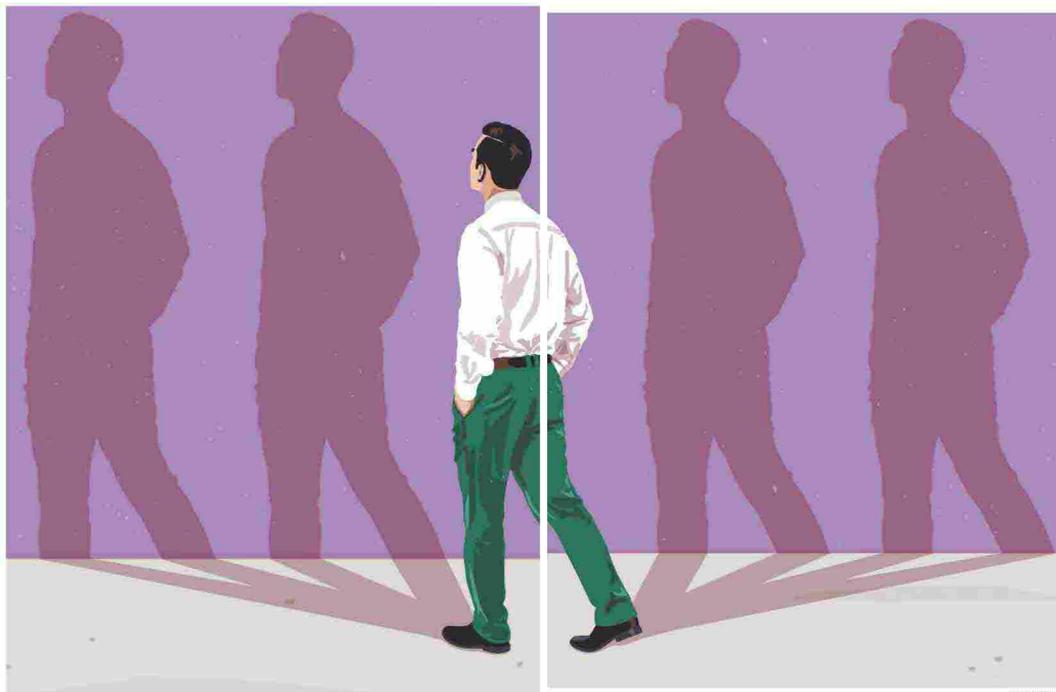


Roy Chen
«Anime»
(trad. di Shulim Vogelmann
e Bianca Ambrosio)
Giuntina
pp. 334, € 19

Scrittore, traduttore e drammaturgo israeliano
Roy Chen (Tel Aviv, 1980) è cresciuto con un nonno gioielliere e una nonna hostess poliglotta, un altro nonno pescatore e una nonna analfabeta. Ha imparato da solo il russo e tradotto Puškin, Gogol', Dostoevskij. Dal 2007 è drammaturgo stabile del Teatro Gesher

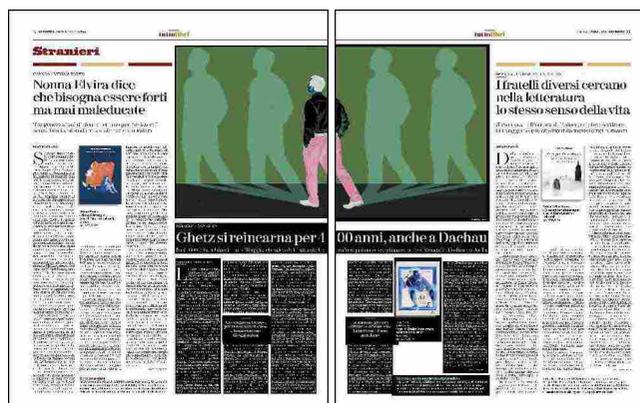
**La mamma gli dice:
«Di vite ce n'è una sola.
Tutto il resto è una
metafora»**

**Un viaggio nel tempo
per raccontare il senso
di smarrimento
di ogni anima**



SUSANNA GENTILI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



102140